

Titolo originale: *Kaffe med rån*
© Catharina Ingelman-Sundberg
2012 by Agreement with Grand Agency

Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco

Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5021-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Catharina Ingelman-Sundberg

La banda degli insoliti ottantenni



Newton Compton editori

*Ai miei nipotini Fredrik, Isabella, Simon, Hanna,
Maria, Henrik, Catrin, Hampus, Susanne, Christian,
Catharina, Helena, Fredrika, Anna e Sophia.*

*«Un crimine al giorno leva il medico di turno».
(Stina, 77 anni)*

PROLOGO

L'anziana donna strinse la presa sul deambulatore, appese il bastone accanto al cesto e tentò di assumere un'espressione decisa. Occorreva parecchia determinazione per pensare di mettere a segno, all'età di settantanove anni, la sua prima rapina in banca. Fece un respiro profondo, si calò sul volto il cappello e aprì la porta. Entrò lentamente, sostenendosi al suo deambulatore marca Carl-Oskar. Mancavano cinque minuti alla chiusura e in fila c'erano tre clienti. Il deambulatore cigolava, nonostante lo avesse lubrificato con l'olio d'oliva, da quella volta che si era scontrata con il carrello delle pulizie alla casa di riposo e la ruota era rimasta storta.

Ad ogni modo, quel giorno la cosa non contava. Ciò che importava era che il deambulatore fosse provvisto di un grande cestino in cui infilare un bel po' di soldi.

Märtha Anderson di Södermalm se ne andava in giro lievemente china in avanti, con indosso un cappotto di colore indefinibile scelto appositamente per non dare nell'occhio. Era più alta della media, robusta ma non grossa, ai piedi portava delle scarpe da passeggio scure e comode che l'avrebbero sostenuta in una eventuale fuga. Le mani anziane erano avvolte in un paio di guanti logori e i capelli bianchi, tagliati corti, erano coperti da un cappello marrone a falde larghe. Indossava una sciarpa fluorescente. Se l'avessero fotografata con il flash la sciarpa avrebbe automatica-

mente reso l'immagine sovraesposta, così che sarebbe stato impossibile riconoscerla. Per il vero, si trattava persino di una precauzione superflua, visto che la bocca e il naso erano coperti dal cappello.

La piccola banca sulla via Götgatan aveva proprio l'aspetto che hanno le banche oggi giorno. Una sola cassa, pareti spoglie e tristi, pavimento lindo e un tavolino con alcuni opuscoli su opportunità di prestiti e consigli per diventare ricchi. “Eh sì, miei cari produttori di opuscoli”, pensò Märtha. “Io conosco metodi *molto* più rapidi, però!”. Si sedette su un divanetto riservato ai clienti e finse di esaminare alcuni manifesti appesi sui muri che proponevano mutui e investimenti azionari, ma aveva problemi a tenere le mani ferme. Con grande discrezione ne infilò una nella borsa alla ricerca delle sue caramelle così poco sane, dalle quali i dottori la mettevano in guardia, ma per le quali il dentista invece ringraziava. Si chiamavano Djungelvrål, ovvero “urlo della giungla”, un nome che infondeva la giusta carica in un giorno come quello. E un po' di carica era proprio quello che le occorreva.

Il display numerico emise ancora un bip e un uomo sulla quarantina si affrettò a raggiungere la cassa. Non ci mise molto a concludere la sua commissione, e altrettanto veloce fu la ragazzina adolescente dopo di lui. Appresso tuttavia toccava a un anziano distinto ma piuttosto confuso, che non trovava il documento che gli occorreva nel grosso e disordinato mucchio di carte che aveva portato con sé.

Märtha cominciava a innervosirsi. Non poteva rimanere là dentro troppo a lungo. Qualcuno avrebbe finito per notare qualche particolare del suo abbigliamento, della sua andatura o altro. Vale a dire proprio ciò che non si augurava, dato che il suo intento era di passare per una qualsiasi signora anziana entrata in banca per ritirare del denaro. Ed era ciò che si apprestava a fare, per la verità, sebbene la cassiera sarebbe

rimasta alquanto sorpresa dalla cifra... Märtha infilò la mano nella tasca del cappotto per recuperare il ritaglio del «Dagens Industri». Dell'articolo, che stimava quanto le rapine costassero alle banche, aveva ritagliato il titolo: *Questa è una rapina*.

Erano state quelle parole a darle l'ispirazione.

L'anziano alla cassa aveva quasi finito e Märtha si alzò appoggiandosi al deambulatore. Per tutta la vita si era comportata in modo irreprensibile: una persona modello, era persino stata capoclasse a scuola. Ora invece stava per intraprendere la via del crimine. D'altra parte, cos'altro avrebbe potuto fare per assicurarsi una vecchiaia serena? Le occorreavano soldi per una casa per sé e per i suoi amici, non poteva tirarsi indietro proprio adesso. Lei e i suoi vecchi compagni del coro avrebbero vissuto una luminosa terza età. In altre parole, una botta di vita sul viale del tramonto. L'anziano signore ci mise ancora un po', ma infine il numero di Märtha apparve sul display.

Camminò fino alla cassa con passo lento ma deciso. Stava per distruggere, nello spazio di un istante, tutto ciò che nel corso della sua vita aveva costruito in termini di affidabilità e reputazione. Ma aveva forse scelta, in una società disonesta che tratta male gli anziani? Doveva accettare lo stato delle cose e scomparire nell'ombra, oppure cercare una soluzione? Märtha aveva scelto quest'ultima strada.

Avanzava guardandosi intorno con circospezione. Giunta alla cassa, posò il bastone sul bancone e rivolse alla cassiera un cenno cortese. Quindi le passò il ritaglio di giornale.

Questa è una rapina!

La donna alla cassa lesse, sollevò lo sguardo e sorrise.

«Come posso aiutarla?»

«Voglio tre milioni di corone, e alla svelta!», disse Märtha.

Il sorriso della cassiera si allargò. «Desidera fare un prelievo?»

«No, siete VOI che prelevate per me, ADESSOOOO!».

«Capisco. Purtroppo però la pensione non è ancora stata accreditata. In genere arriva verso la metà del mese, capisce, mia cara».

Märtha vacillò. Le cose stavano prendendo una piega inaspettata. Non le restava che passare all'azione.

Afferrò il bastone, lo infilò attraverso lo sportello e prese ad agitarlo all'interno della postazione della commessa.

«Veloce! Voglio i miei tre milioni!».

«Ma la pensione...».

«Fai come ti dico. Dammi tre milioni. Mettiti sul deambulatore!».

A quel punto la ragazza perse la pazienza, si alzò dalla sedia e andò a chiamare due colleghi maschi. Gli uomini arrivarono con cordiali sorrisi stampati sul volto. Il primo, che somigliava a Gregory Peck – o forse si confondeva con Cary Grant – disse: «Vedrò che sistemeremo il problema con la pensione. Inoltre, il mio collega sarà ben lieto di chiamarle un taxi».

Märtha sbirciò attraverso il vetro. Sullo sfondo vide che la ragazza aveva sollevato la cornetta del telefono.

«In tal caso mi rassegherò a rapinarvi un'altra volta», disse Märtha riprendendosi bastone e ritaglio con un gesto rapido. Tutti sorridenti e cordiali, gli impiegati della banca la aiutarono a raggiungere prima l'uscita e poi il taxi. Le ripiegarono persino il deambulatore.

«Alla casa di riposo Diamanten», disse Märtha al tassista salutando i due uomini con un cenno. Ripose il ritaglio di giornale nella tasca del cappotto con grande attenzione. *Era andato tutto esattamente secondo i piani.* Un'anziana signora munita di deambulatore può fare cose che altri non possono. Dalla tasca pescò una manciata di Djungelvrål e prese a canticchiare un motivetto. Perché il suo piano avesse successo aveva ora bisogno dei suoi amici del coro; dopotutto li frequentava e can-

tava con loro da più di vent'anni. Certo non poteva semplicemente chiedere loro se avessero voglia di darsi al crimine, doveva coinvolgerli con una tattica astuta. Tuttavia in seguito, ne era assolutamente convinta, l'avrebbero ringraziata per aver cambiato in meglio le loro vite.

Märtha fu svegliata da un ronzio lontano, seguito da un suono tintinnante. Sobbalzò, aprì gli occhi e si guardò intorno. Dove si trovava? Ma sì, certo, alla casa di riposo. E si trattava ovviamente di Krattan¹, al secolo Bertil Engström, che si era alzato per andare a mangiare qualcosa nel cuore della notte. Aveva l'abitudine di infilare del cibo nel microonde e di dimenticarsene. A quanto le sembrò di udire, aveva raggiunto la cucina con l'aiuto del deambulatore.

Borbottando, l'uomo tirò fuori una confezione di cibo liofilizzato, pasta al pomodoro con salsicce. Lanciò uno sguardo sognante alla casa di fronte, le lampadine accese nelle stanze illuminavano la notte. “Di certo dall'altra parte della strada ci sono cucine vere e proprie”, pensò. In passato anche loro potevano utilizzare una cucina, ma i nuovi proprietari l'avevano fatta togliere per risparmiare sui costi del personale.

Prima che la società AB Diamanten acquisisse la casa di riposo i pasti avevano rappresentato il momento all'apice della giornata, e nella sala comune prima dei pasti c'era spesso un buonissimo odore.

E adesso, invece? Märtha sbadigliò e si appoggiò al lavandino. No, praticamente *ogni aspetto* era cambiato in peggio, era tutto talmente triste che sempre più spesso fantasticava di andarsene. Ah, che bel sogno aveva fatto... Le sembrava di essere stata veramente alla banca, era come se il suo subconscio avesse preso il controllo per provare a comunicarle qualcosa.

Ai tempi della scuola si era sempre opposta alle ingiustizie.

¹ “Rastrello” (*n.d.t.*).

Anche in seguito, da insegnante, non aveva esitato a criticare le decisioni che riteneva scorrette. Qui alla casa di riposo, invece, aveva perso la sua *verve*. Come aveva fatto a impigrirsi a tal punto? Quando un Paese arriva a detestare il proprio governo, fa la rivoluzione. E allora perché non doveva valere la stesso anche in una casa di riposo? Non doveva fare altro che coinvolgere gli altri. Forse però la rapina in banca era un'esagerazione? Le scappò una risatina nervosa. Perché c'era una cosa che la spaventava alquanto: *la maggior parte dei suoi sogni si avveravano.*

Il giorno seguente, mentre gli ospiti (o meglio i clienti, perché tali venivano considerati) prendevano il caffè del mattino nella sala comune, Märtha rifletteva sul da farsi. Da bambina, nella sua casa nell'Österlen, aveva imparato che se c'era da fare qualcosa, si trattasse di portare dentro il fieno o di far partorire una giumenta, non si stava ad aspettare che lo facesse qualcun altro, ci si organizzava invece in prima persona. Märtha si guardò le mani. Era orgogliosa di quanto fossero energiche: testimoniavano che ogni volta che c'era stato da darci dentro, lei non si era tirata indietro. Nella logora sala comune gli anziani bevevano rumorosamente. L'ambiente era sciatto e i mobili sembravano recuperati da una discarica. Il vecchio edificio grigio di eternit della fine degli anni Quaranta sembrava un incrocio tra una vecchia scuola e una sala d'attesa di uno studio dentistico. Avrebbe finito i suoi giorni con un caffè di macchinetta in mano e una confezione di cibo precotto nello stomaco?

Ma no, per la miseria! Märtha fece un respiro profondo, poggiò la sua tazza e si chinò in avanti.

«Ascoltatemi. Che ne dite di un altro goccio di caffè nella mia stanza?», disse facendo cenno ai suoi amici di seguirla.

«Credo che abbiamo parecchio di cui parlare».

Tutti sapevano che Märtha era riuscita a rimediare una partita di liquore al camemoro, per cui annuirono e si avviarono con grande eccitazione.

L'elegante pasteggiatore notturno Krattan guidava la squadra, seguito da Snillet, "il genio", l'inventore del gruppo, e da due amiche di Märtha, Stina, che amava il cioccolato belga e Anna-Greta, la signora alla cui presenza le altre scomparivano. Si guardarono a vicenda. Märtha in genere offriva da bere quando aveva qualcosa di speciale che bolliva in pentola. Dall'ultima volta era passato parecchio tempo, ma a quanto pareva era di nuovo il momento.

Una volta in stanza Märtha recuperò una bottiglia, spostò dalla poltrona il lavoro a maglia che stava facendo e fece accomodare i suoi ospiti. Gettò uno sguardo sul tavolo di mogano con la tovaglia a fiori stirata di recente. Per lungo tempo aveva pensato di sostituire il tavolo, ma in fin dei conti era grande e robusto, per quanto non esteticamente invidiabile. Poteva quindi ancora andare bene. Mentre poggiava la bottiglia non poté fare a meno di dare un'occhiata alle vecchie foto di famiglia dell'Österlen poggiate sulla credenza. Nelle cornici, i genitori e la sorella sorridevano davanti alla vecchia casa di Brantevik.

Se solo avessero saputo. Erano tutti astemi. Sistemò i bicchieri da liquore sul tavolo con un gesto di sfida e li riempì fino all'orlo.

«Salute, vecchie spugne», disse sollevando il bicchiere.

«Che le spugne non si secchino mai», risposero allegramente gli amici.

«E adesso cantiamo *Helan går*²», disse Märtha e tutti mimarono con le labbra una silenziosa variante della canzone. (Alla casa di riposo bisognava stare attenti a non farsi beccare con le mani nella marmellata). Märtha ripeté il ritornello senza emettere un suono e tutti risero.

² Tipica canzoncina svedese cantata abitualmente in occasioni di ritrovo in cui si bevono superalcolici (*n.d.t.*).

Ancora non erano stati scoperti, quanto li faceva ridere questo fatto. Märtha posò il bicchiere e cercò lo sguardo degli altri.

Era il caso di raccontare loro del sogno, oppure...? No, prima doveva farli ragionare secondo i suoi binari. Solo così sarebbe riuscita a farli salire a bordo. I suoi amici erano un gruppo ben rodato e già verso i cinquant'anni avevano deciso che sarebbero andati a vivere insieme, una volta anziani. Aveva quindi senso che prendessero una decisione comune, adesso.

Dopotutto avevano condiviso tanti momenti. Dopo il pensionamento si erano esibiti con il coro, lo *Stämbandet*, presso ospedali e case di riposo, e alcuni anni addietro si erano tutti trasferiti in uno stesso istituto. Per lungo tempo Märtha aveva insistito perché scegliessero un castello nello Skåne, un'alternativa molto più eccitante. Aveva letto sull'«Ystads Allehanda» che i vecchi castelli di quelle parti erano molto economici e che parecchi di questi avevano persino un fossato intorno.

«E quando verrà un funzionario statale o un figlio a chiederci un anticipo sull'eredità, ci basterà issare il ponte levatoio», aveva detto nel tentativo di convincere gli altri. Una volta capito che un castello avrebbe implicato una manutenzione costosa e molto personale, avevano tuttavia dovuto ripiegare sulla casa di riposo, che i recenti nuovi proprietari avevano ribattezzato *Diamanten*, Diamante.

«Hai gradito il pasto notturno?», chiese Märtha una volta che Krattan ebbe ripulito le ultime gocce di liquore in fondo al bicchiere. L'amico aveva un'aria molto assonnata, ciononostante non aveva rinunciato a infilarsi una rosa nel taschino della giacca e ad annodarsi un fazzoletto appena stirato al collo. Non si poteva negare che fosse invecchiato, ma il suo *charme* era intatto e la sua eleganza lo rendeva attraente anche agli occhi di donne più giovani.

«Pasto notturno? Oh, ho semplicemente tappato un buco. Un pasto degno di questo nome non si rimedia, da queste parti. Quella roba era peggio delle gallette che danno in marina», disse spingendo il bicchiere in avanti sul tavolo. In gioventù era stato per mare, ma dopo il congedo aveva scelto una formazione da giardiniere. Adesso si accontentava di coltivare fiori e spezie sul balcone. Il suo più grande cruccio era il soprannome *Krattan*, rastrello. Gli sembrava ingiusto portare quel marchio a vita solo per via del suo amore per il giardinaggio, e perché una volta gli era capitato di inciampare su un rastrello. Quando aveva suggerito soprannomi come *Fiore* o *Foglia* nessuno gli aveva dato retta.

«Non potresti prepararti un panino al formaggio, piuttosto? Un cibo silenzioso che non disturba il sonno altrui?», borbottò Anna-Greta che era parecchio infastidita per il risveglio notturno, dal momento che aveva difficoltà a riaddormentarsi. Era una donna decisa e corretta, senza peli sulla lingua, e così alta e magra che Krattan la prendeva in giro dicendo che di sicuro era nata in una grondaia.

«Scusate, il fatto è che dal piano di sopra proviene sempre quell'odore di cibo e spezie, che stimola i morsi della fame», fece lui.

«Hai ragione. Il personale dovrebbe spartire il cibo con noi. Non ci si sazia con le pappette di plastica che ci passano», disse Stina Åkerblom mentre si limava le unghie con fare discreto. L'ex stilista con il vecchio sogno nel cassetto di diventare bibliotecaria era la più giovane del gruppo, coi suoi settantasette anni. Avrebbe desiderato un'esistenza tranquilla e agiata, mangiare bene e dipingere ad acquarello. Niente cibo spazzatura. Dopo una vita trascorsa a Östermalm³ era abituata a un certo standard.

³ Quartiere bohémien nella parte meridionale di Stoccolma (*n.d.t.*).

«Dovremmo mangiare le stesse cose che mangia il personale della casa di riposo», disse Märtha.

«Al piano di sopra ci sono gli uffici e la cucina dei nuovi proprietari».

«Allora dovremmo installare un ascensore che ci porti giù il loro cibo», disse Oscar Krupp detto *Snillet*, “il genio”, un anno in più di Stina e uno straordinario senso pratico. Inventore per passione ma anche per professione, da giovane aveva avuto un’officina a Sundbyberg. Anche lui amava la buona tavola, era rotondetto, sempre gentile e pensava che l’esercizio fisico fosse una buona cosa solo per chi non avesse un modo migliore di occupare il proprio tempo.

«Ricordate l’opuscolo che ci hanno dato al nostro arrivo qui, qualche anno fa?», disse Märtha. «“Ottimo cibo cucinato sul posto”, c’era scritto. Inoltre parlava di passeggiate quotidiane, incontri con artisti, massaggi ai piedi e sedute dal parrucchiere. Da quando sono arrivati i nuovi proprietari, invece, non c’è stato più nulla di tutto questo. È ora di rivendicare i nostri diritti».

«Rivoluzione alla casa di riposo!», disse Stina con un tono quanto più possibile melodrammatico, battendo il palmo sul tavolo e facendo volare la limetta per le unghie sul pavimento.

«Già, proprio così, un piccolo ammutinamento», disse Märtha per tastare il terreno.

«Non siamo mica per mare», sbuffò Krattan.

«Però potrebbe anche darsi che i nuovi proprietari abbiano dei problemi economici. Vedrete che piano piano le cose andranno migliorando», disse Anna-Greta aggiustandosi gli occhiali primi anni Cinquanta. Avendo lavorato in banca per tutta la vita, riteneva che l’imprenditore avesse sempre diritto di ottenere una certa quota di profitto.

«Migliorare? Ma neanche per sogno», bofonchiò Krattan. «Quei maiali aumentano la retta di continuo e noi in cambio non riceviamo nulla».

«Non essere così negativo», disse Anna-Greta sistemandosi di nuovo gli occhiali. Erano vecchi e malmessi e le cadevano di continuo sul naso. Era convinta che la montatura fosse eterna e di conseguenza si limitava a cambiare le lenti.

«Non si tratta di essere negativi. È solo che dobbiamo esigere dei cambiamenti. Su ogni aspetto, a cominciare dal cibo», fece Märtha. «Ascoltate, di sicuro c'è qualcosa di buono da mangiare nella cucina al piano di sopra. Quando il personale se ne sarà andato, pensavo di...», esordì e, man mano che esponeva il suo piano, il buonumore si diffondeva attorno al tavolo. Ben presto gli occhi degli anziani cominciarono a brillare come fa l'acqua sulla riva del mare in una giornata di sole estivo. Alzarono simultaneamente lo sguardo verso il soffitto della stanza, si guardarono negli occhi a vicenda e fecero cenno con i pollici verso l'alto.

Usciti gli amici dalla stanza, Märtha ripose il liquore al cameriere in fondo all'armadio, mentre canticchiava un moti-vetto allegro tra sé e sé. Quel sogno le aveva infuso nuova energia.

“Niente è impossibile”, pensò. “Ma per riuscire a ottenere un cambiamento è necessario proporre delle *alternative valide*”. Ed era proprio ciò che avrebbe fatto. Alla fine, gli amici sarebbero stati convinti di aver preso le loro decisioni da soli.

Usciti dall'ascensore, di fronte agli uffici della società per azioni AB Diamanten, Märtha sollevò un braccio e fece un cenno agli altri. Nell'armadietto delle chiavi ne aveva trovata una dalla testa triangolare, un modello impossibile da copiare, e si era incuriosita. La infilò nella serratura, girò e la porta si aprì.

«Proprio come pensavo. La chiave dei segreti. Perfetto, entriamo, e ricordatevi di fare silenzio».

«Da quale pulpito», borbottò Krattan, convinto che Märtha parlasse sempre troppo.

«Pensate se ci scoprono», disse Stina.

«Non succederà, se saremo cauti», rispose Anna-Greta a voce alta. Come tutti quelli con un cattivo udito, il volume della sua voce era elevato – anche se lei non ne era consapevole.

I deambulatori cigolavano mentre i cinque, con grande cautela, entravano nella stanza. C'era odore di ufficio e lucido per mobili, e sulla scrivania i faldoni erano disposti in perfetto ordine.

«Mmm, questo sembra l'ufficio, mentre la cucina credo si trovi là», disse Märtha indicando. Avanzò per prima e chiuse le tende della finestra di quella che in effetti era la cucina.

«Adesso potete accendere!».

Le lampade sul soffitto rivelarono un ampio ambiente con frigorifero, congelatore e grossi scaffali addosso alle pareti. Al

centro una cucina a isola su ruote, e accanto alla finestra un tavolo da pranzo con sei sedie.

«Una vera cucina», sospirò Snillet accarezzando lo sportello del frigo.

«Qui di sicuro c'è del buon cibo», disse Märtha spalancando il grande elettrodomestico. Sui ripiani si accalcavano pollo e filetto di manzo, un arrosto di agnello e numerose varietà di formaggi. Nei cassettini in basso c'erano insalate di varia specie, pomodori, rape e frutta. Lo sportello del congelatore si aprì con una certa resistenza.

«Arrosto di alce e aragoste. Dio santo», sbottò mostrando quel ben di Dio agli altri. «Qua dentro c'è di tutto, manca solo una *spettekaka*⁴. Non ci si fa mancare proprio niente, da queste parti».

Rimasero tutti a bocca aperta per un pezzo, nessuno riusciva a proferire parola.

Snillet si passò la mano sui capelli rasati a zero, Krattan se la portò invece al cuore sospirando, Stina ansimava e Anna-Greta fece un lieve grugnito, poi disse: «Quella roba costa davvero parecchio!».

«Se ne prendiamo un po' nessuno ci farà caso», disse Märtha. «Stiamo dicendo che intendiamo rubare il loro cibo?», obiettò Stina.

«Ma non stiamo mica rubando. Con quali soldi è stato comprato il cibo? Ci prendiamo solo ciò per cui abbiamo pagato. Ecco qua».

Märtha brandì un pollo e Krattan, da buon mangiatore notturno, ci si gettò sopra per primo.

«Ci occorrono riso, spezie e farina per fare un buon pasticcio», disse Snillet ringalluzzito. Non solo era un bravo inventore, se la cavava anche molto bene tra i fornelli. Visto che la moglie non era mai riuscita a preparare nulla di commestibile,

⁴ Dolciume tipico dello Skåne (*n.d.t.*).

gli era toccato imparare. E una volta compreso che oltre a essere un disastro in cucina, lei vedeva la vita come un unico irrisolvibile problema, Snillet aveva divorziato. Ancora oggi aveva degli incubi in cui se la sognava accanto al letto, mentre si lagnava con un mattarello in mano. Ad ogni modo gli aveva dato un figlio, e ciò lo rendeva felice.

«Giusto, e con il pasticcio ci sta bene un buon vino». Si guardò intorno e notò un portabottiglie su una parete. «Guardate quelle bottiglie di vino. Mio Dio...».

«Non possiamo toccarle. Ci scoprirebbero», disse Märtha. «Riflettete, se nessuno si accorgerà che siamo stati qui potremo tornarci altre volte».

«No, no. Del buon cibo senza vino è come una bella macchina senza ruote», disse Snillet. Raggiunse le bottiglie e ne prese due della migliore qualità. Notando l'espressione preoccupata di Märtha le posò una mano sulla spalla. «Apriamo le bottiglie, ci beviamo il vino e le riempiamo di nuovo con del succo di mirtillo», le disse.

Märtha gli rivolse un'occhiata ammirata. Quell'uomo aveva sempre una soluzione per tutto, era ottimista di natura e nessun problema gli appariva mai insormontabile. Le ricordava i suoi genitori.

Quella volta lei e la sorella avevano indossato per gioco i vestiti di mamma e papà, erano state sgridate un po', certo, ma poi tutti insieme erano scoppiati in una grossa risata. Meglio una casa in disordine e dei figli felici piuttosto che un giardino perfetto e dei bambini tristi. Il loro motto era: "Ogni cosa si risolverà". E Märtha era pienamente d'accordo.

Apparvero taglieri, padelle e pentole, e ognuno dava il suo contributo. Märtha infornò il pollo, Snillet preparò una salsa da leccarsi i baffi, Krattan condì una ricca insalata e Stina diede una mano dove occorreva. Da giovane aveva studiato un po' di economia domestica, ma dal momento che aveva potu-

to permettersi una cameriera in casa, si era dimenticata tutto ciò che aveva appreso. L'unica cosa che non la metteva in difficoltà era tagliare il cetriolo.

Anna-Greta si occupò del riso e di apparecchiare la tavola.

«È brava a eseguire gli ordini», disse Märtha a Snillet con un cenno in direzione dell'amica. «Ma è lenta e deve sempre contare ogni cosa».

«Basta che non si metta a contare i chicchi di riso», rispose lui.

Ben presto nella cucina si diffuse un odore invitante. Krattan servì il vino, era molto elegante con la sua giacca blu e un fazzoletto al collo. Si era pettinato e aveva messo l'acqua di colonia. Stina si rese conto di non essersi preparata al pari dell'amico ed estrasse di nascosto cipria e rossetto. Dopo essersi assicurata che nessuno la stesse guardando, si passò il rossetto sulle labbra e si incipriò il naso.

Chiacchiere e risa, con il sottofondo delle posate che raschiavano piatti e pentole. Senza dubbio occorre parecchio tempo prima che il pasto fosse pronto, ma che cosa importava, quando c'era del buon vino che aiutava a ingannare l'attesa? Una volta finito di cucinare, si sedettero al tavolo, freschi e pimpanti come ragazzini.

«Un altro bicchiere?».

Krattan serviva il vino, era tornato ai vecchi tempi, quando faceva il cameriere sulle navi da crociera di lusso nel Mediterraneo. Certo, il servizio era un po' più lento rispetto ad allora, ma il portamento era altrettanto elegante ed eseguiva ogni minimo inchino a regola d'arte. Tra un boccone e l'altro si brindava e ognuno tirava fuori il proprio repertorio da corista, e quando Snillet trovò un vecchio champagne di ottima qualità, anche quella bottiglia fece il giro. Stina sollevò il suo bicchiere, si appoggiò all'indietro e bevve.

«Che roba», cinguettò Stina, un'espressione che aveva imparato di recente dai figli. L'ex stilista cercava sempre di stare al passo

coi tempi e di non apparire vecchia. Poggiò il bicchiere e si guardò intorno. «E adesso, miei cari amici, dobbiamo ballare!».

«Fallo tu», disse Snillet poggiandosi le mani sulla pancia.

«Ballare, ma certo», disse Krattan e fece per alzarsi, ma accorgendosi che il suo equilibrio era troppo incerto rinunciò, e Stina dovette scendere in pista da sola.

«*Det är stoltare våga sitt tärningskast, än tyna med slocknande låge*⁵», declamò mentre volteggiava con le braccia in aria.

Sebbene non fosse mai riuscita a diventare una bibliotecaria come nei suoi sogni, aveva comunque coltivato l'interesse per la letteratura. Ciò che non sapeva di Heidenstam, Selma e Tegnér, di certo non valeva la pena saperlo.

«Adesso si metterà di nuovo a citare i classici. Speriamo solo che non voglia declamare tutta l'*Iliade*», bofonchiò Märtha.

«Né fare citazioni da Gösta Berling...», rincarò Snillet.

«...*Det är skönare lyss till en sträng som brast, än att aldrig spänna en båge*⁶», proseguì Stina.

«Mmm, proprio così. Potremmo usarlo come slogan», rifletté Märtha.

«Ma che senso ha parlare di una corda che si spezza? Io lo cambierei con: "È più dolce sentire il suono di un letto che va in pezzi, che dormire sempre da soli"».

A queste parole, Stina si bloccò nel bel mezzo di un passo di danza.

«Krattan! Perché devi sempre essere così cafone? Datti una regolata!», disse Anna-Greta storcendo il naso.

«Ad ogni modo, l'arco lo abbiamo teso, giusto?», disse Stina. «D'ora in avanti torneremo quassù per lo meno una volta alla settimana». Prese il bicchiere e lo sollevò. «Salute! Questa la rifacciamo!».

⁵ «È più nobile osar tirare il dado, che lasciare che la fiamma si spenga» (*n.d.t.*).

⁶ «È più dolce ascoltare una corda spezzarsi, che rinunciare a tendere l'arco» (*n.d.t.*).

Brindarono tutti insieme e andarono avanti fin quando le palpebre non cominciarono a farsi pesanti. Märtha parlava nel dialetto dello Skåne, cosa che le capitava solo quando era molto stanca. Si trattava di un campanello d'allarme, ne era ben consapevole.

«Adesso, cari amici, laveremo i piatti e metteremo in ordine ogni cosa, quindi faremo ritorno alle nostre camere», disse.

«Vai, vai a lavare i piatti», rispose Krattan riempiendole il bicchiere fino all'orlo.

«No, davvero, dobbiamo ripulire e sistemare tutto, in modo che nessuno si accorga che siamo stati qui», insistette scostando il bicchiere.

«Se sei stanca puoi riposare sul mio braccio», disse Snillet e le accarezzò la guancia.

E senza rendersene nemmeno conto, Märtha si appoggiò al braccio dell'amico e si addormentò.

Il mattino seguente, quando Ingmar Mattson, il direttore della AB Diamanten, arrivò al lavoro, lo accolsero degli strani rumori provenienti dall'ufficio. Una specie di rombo prolungato, come di un branco di orsi fuggito dallo zoo. Gettò uno sguardo nella stanza e dapprima non si accorse di nulla, poi però notò che lo sportello del frigorifero era aperto.

«Ma cosa diamine...», disse tra sé e sé e inciampò su un deambulatore, cadendo a terra. Si rialzò imprecando, e una scena del tutto impreveduta gli apparve davanti. La cappa della cucina era accesa e, attorno al tavolo, cinque ospiti della casa di riposo dormivano vestiti. Sul tavolo c'erano piatti pieni di avanzi di cibo e bicchieri di vino vuoti, e il frigo era spalancato. Il direttore Mattson esaminò quel quadro desolante. La clientela era dunque peggiore di quanto non avesse creduto. Avrebbe chiesto all'infermiera Barbro di occuparsi della faccenda quanto prima.

L'allarme di un'automobile risuonava dalla strada e in lontananza si udiva il ronzio di una ventola.

Märtha sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Un raggio di luce si faceva strada attraverso la finestra e gli occhi ci misero un po' ad abituarsi alla luce. I vetri si sarebbero di certo giovati di una lavata, così come le tende a fiori che lei aveva appeso per rendere l'ambiente più accogliente. A nessuno della casa di riposo importava di mantenere un po' di pulizia, e lei da sola non ne aveva più le forze. Fece un grosso sbadiglio, i pensieri vagavano rifiutandosi di prendere una forma precisa. Per la miseria, quanto si sentiva abbattuta.

Dal giorno della festa, aveva la testa ovattata. Quanto si erano divertiti, però. Se solo fossero riusciti a mettere in ordine e a tornare in camera... Se solo non si fossero addormentati...

Si mise a sedere sul letto e s'infilò le pantofole.

Dio che imbarazzo, quando il direttore Mattson li aveva svegliati sbraitando. A quanto pareva, il vino non si sposava bene con tutte le pastiglie che prendevano giornalmente. Cercò il comodino con lo sguardo. Sopra c'era il cavatappi che le aveva regalato Snillet, "per le prossime feste", così aveva detto. Invece, la pacchia era già finita. A seguito del party, l'infermiera Barbro aveva preso l'abitudine di chiuderli a chiave, inoltre era stato revocato loro il permesso di passeggiare negli spazi comuni se non in compagnia del personale. Gli avevano pre-

scritto delle piccole compresse rosse “per ritrovare la quiete”. Dio, la vita era diventata così noiosa!

Le pastiglie. Perché tutti gli anziani venivano rimpinzati di pastiglie? Quasi ingerivano più pastiglie che cibo. Forse però erano proprio quelle a dare loro sonnolenza? In passato sgattaiolavano gli uni nelle stanze degli altri e giocavano a carte anche dopo le otto di sera. Ma dopo il passaggio alla gestione Diamanten non se n'era più fatto nulla. Sì, ormai si erano impigriti, e se tiravano fuori le carte le cose erano due, o si addormentavano o si dimenticavano delle carte che avevano appena giocato. Stina, che amava Selma Lagerlöf e Heidenstam, non riusciva più neppure a sfogliare una semplice rivista, e Anna-Greta, che ascoltava d'abitudine musica di corni e Jokkmokks-Jokke⁷, si limitava a fissare il giradischi senza riuscire a concentrarsi abbastanza da mettere su un vinile. Snillet non inventava più nulla e Krattan trascurava i suoi fiori. Passavano la maggior parte del tempo a guardare la televisione o a non fare nulla. No, c'era qualcosa che non andava, che non andava davvero.

Märtha si alzò e raggiunse il bagno sostenendosi al deambulatore.

Piuttosto pensierosa, si sciacquò il viso e fece la toeletta mattutina.

Non era lei la ribelle che voleva fare la rivoluzione? E invece, vagava senza uno scopo. Si guardò allo specchio, accorgendosi di avere un aspetto smunto. Pallida in volto, i capelli bianchi sparati verso l'alto. Sospirò e fece per prendere la spazzola ma urtò il barattolo con le pastiglie rosse. Un nugolo di esse volò sul pavimento: malvagi puntini rossi intorno ai suoi piedi. Non aveva alcuna voglia di raccoglierle. Märtha sbuffò e le calciò nello scarico.

⁷ Cantante folk della Svezia del Nord (*n.d.t.*).

Decise di diminuire la dose anche delle altre pillole che prendeva, e di lì a pochi giorni cominciò a stare meglio. Riprese a lavorare a maglia, amava da sempre i gialli e divorò alcuni spaventosi omicidi sul comodino. La voglia di rivoluzione le era tornata.

Quando Snillet udì bussare, capì subito che era lei.

Tre robusti colpi alla porta all'altezza della maniglia, poi il silenzio. Non c'era alcun dubbio. Col sorriso in volto si alzò dalla poltrona e si tirò giù la maglietta sulla pancia. Da tempo l'amica non gli faceva visita e aveva cominciato a chiedersi quale fosse la ragione.

Lui stesso aveva pensato di andarla a trovare una sera o l'altra, ma si addormentava sempre davanti al televisore. Identificò prontamente un cartone vuoto, ci gettò dentro il mucchio di appunti, viti e attrezzi vari accatastato disordinatamente sul tavolo, e infilò il tutto sotto il letto. Nascose due camicie blu e un paio di calzini bucati tra i cuscini del divano e spolverò via le briciole sul pavimento. Terminati tali preparativi, spense la TV e andò ad aprire.

«Ah, sei tu, che bellezza, entra pure!».

«Snillet, dobbiamo parlare», disse l'amica mentre entrava ad ampie falcate.

Lui annuì e accese il bollitore. Prima di trovare il caffè solubile s'imbatté in due circuiti integrati, un martello e qualche filo elettrico. Dietro al barattolo del caffè c'erano un paio di tazze.

L'acqua bollì, Snillet riempì le tazze e in ciascuna mise un po' di polvere di caffè.

«Purtroppo non ho biscotti da offrirti, ma...».

«Va bene lo stesso», disse Märtha, poi prese una tazza e cadde sulla poltrona. «Sai, questa cosa è pazzesca. Io credo che ci stiano drogando. Ci danno troppe medicine. Sono quelle a renderci pigri e insonnoliti».

«Ma cosa stai dicendo? Vorresti forse dire che...», fece mentre con discrezione spingeva con il piede una radio Grun-

dig smontata sotto il divano, augurandosi che lei non se ne fosse accorta.

«Così non va».

«Già. E noi che dovevamo fare la rivoluzione».

L'uomo le prese la mano e le accarezzò il dorso.

«Mia cara, non è ancora troppo tardi».

Gli occhi le brillarono e il volto le si illuminò.

«Vedi, ho riflettuto su una cosa. In carcere per lo meno si esce all'aria aperta una volta al giorno, noi invece non usciamo praticamente mai di qui».

«Questa non è vera libertà».

«I carcerati fanno passeggiate quotidiane e mangiano cibi sostanziosi, possono perfino lavorare in officina. Tutto sommato sono messi meglio di noi».

«Lavorare in officina?», fece Snillet con un guizzo.

«Capisci cosa ti sto dicendo? Io voglio morire con lo spirito giovane e il più tardi possibile. *Ma voglio vivere una vita ricca e avventurosa fin quando potrò*», disse Märtha chinandosi e bisbigliandogli nell'orecchio. Lui sbarrò gli occhi e scosse il capo. Lei tuttavia non si arrendeva.

«Snillet, ho pensato a tutti i dettagli...».

«Ok, ma perché no, dopotutto?», disse infine lui, poi si poggiò all'indietro e scoppiò a ridere a crepapelle.

I tacchi dell'infermiera Barbro producevano un suono duro e freddo, mentre attraversava di fretta il corridoio. Aprì lo sportello della dispensa, estrasse il carrello e poggiò le medicine sul vassoio. Per ciascuno dei ventidue ospiti c'era un elenco di pillole che lei doveva monitorare. Il direttore Mattson era molto pignolo con i dosaggi e ogni anziano aveva la sua prescrizione.

Alcune pastiglie, come quelle rosse, venivano somministrate a tutti gli ospiti, e anche delle altre di colore celeste, introdotte di recente. Grazie a quelle, i vecchi perdevano l'appetito.

«Così mangeranno di meno e noi risparmieremo parecchio», aveva precisato raggianti il direttore Mattson.

Si era chiesta se fosse un modo di fare corretto, ma non aveva osato tirare fuori l'argomento, preferiva starsene buona al suo posto ed evitare eventuali discussioni. C'era una cosa che desiderava fortemente dalla vita. Dopo essere rimasta sola, sua madre aveva lavorato come domestica a Djursholm, e i soldi non bastavano mai. Un giorno che aveva seguito la madre al lavoro aveva visto tanti bei quadri, argenteria splendente e un parquet intarsiato con un motivo di stelle.

Aveva incontrato dei signori, con i loro vestiti eleganti e le loro pellicce.

Non era mai riuscita a dimenticare quel barlume di una vita diversa. Anche il direttore Mattson faceva parte della medesima schiera di persone di successo.

Lui aveva vent'anni di più, era prestante e pronto alla lotta, un vero pescecane. Ma soprattutto aveva molto potere e influenza, e l'infermiera Barbro sapeva che lui avrebbe potuto aiutarla a migliorare le sue condizioni di vita. Ascoltava ciò che lui aveva da dire con trepidazione, come una figlia ascolta il padre. In poche parole, lo ammirava. Certo, aveva qualche chilo di troppo e non faceva altro che lavorare, ma era ricco e con quegli occhi castani, quei capelli scuri e quel modo di fare affascinante, ricordava un italiano. In breve tempo si era innamorata di lui. Nonostante fosse sposato, ben presto avevano iniziato una relazione. Di recente lui le aveva promesso una vacanza.

Si affrettò lungo il corridoio per distribuire le pillole ai vecchi, ripose quindi il carrello nello sgabuzzino e fece ritorno in ufficio. Non le mancava altro che riordinare tutte le carte sulla scrivania in modo che Katja, la sua sostituta, avesse campo libero al suo arrivo. L'infermiera Barbro si sedette al computer e assunse un'espressione sognante. Domani, pensava, domani.

Finalmente lei e Ingmar avrebbero avuto un po' di tempo da dedicare l'uno all'altra.

Il giorno seguente Märtha vide il direttore Mattson mentre faceva accomodare l'infermiera Barbro in macchina. "Aha", pensò, visto che da lungo tempo sospettava qualcosa del genere. "Il direttore va alla conferenza e se la porta appresso. Bene. Perfetto". L'automobile si era appena lasciata l'edificio alle spalle che Märtha già era partita per dire a tutti delle pillole. In breve tempo le fecero sparire.

Pochi giorni dopo, nella sala comune si udiva un vivace vociò e delle risa.

Snillet e Krattan giocavano a scacchi, Stina dipingeva ad acquerello, Anna-Greta ascoltava il grammofono e faceva solitari con le carte.

«I solitari sono buoni per tenere sveglia il cervello», cinguettò poggiando una carta sul tavolo. Stava ben attenta a non barare e non dimenticava mai di comunicare agli altri ogniqualvolta il gioco le riusciva. Il viso allungato e una lieve gobba le conferivano l'aspetto di un'insegnante di inizio secolo, sebbene a suo tempo fosse stata un'impiegata bancaria di lungo corso. Era diventata ricca grazie al rendimento di certe quote azionarie che aveva gestito oculatamente, ed era molto orgogliosa di essere stata tanto brava nel fare i suoi calcoli.

La volta che il personale della casa di riposo si era offerto di gestire i suoi conti, si era fatta tanto scura in volto che nessuno aveva più avuto il coraggio di chiederglielo. Era cresciuta a Djursholm, dove aveva imparato il valore dei soldi. A scuola era sempre stata la più brava in matematica. Märtha la guardò di sottocchi, chiedendosi se sarebbe riuscita a coinvolgere una persona tanto corretta in una piccola avventura. Perché ormai era deciso. Lei e Snillet avevano concepito un piano e stavano solo aspettando l'occasione giusta per metterlo in atto.

I giorni senza l'infermiera Barbro furono la quiete prima della tempesta. In superficie ogni cosa sembrava immutata, ma ciascuno di loro era cambiato dentro. Un bel pomeriggio intonarono tutti e cinque *Glad såsom fågeln* e la prima parte di *Förklädd Gud*⁸, come d'abitudine prima dell'avvento della AB Diamanten, e per la prima volta da molto tempo il personale applaudì e sorrise. La diciannovenne Katja Erikson di Farsta, sostituita dall'infermiera Barbro, infornò dei dolcetti da accompagnare al caffè della sera, portò degli attrezzi a Snillet e lasciò che ciascuno facesse ciò che più gli aggradava. L'autostima degli ospiti del Diamanten cresceva, e il giorno che Katja se ne andò via in bicicletta e l'infermiera Barbro fece ritorno, un ostinato seme di ribellione aveva ormai iniziato a germogliare.

⁸ Vecchie canzoni svedesi che inneggiano alla primavera (*n.d.t.*).

«Ebbene, prepariamoci al peggio», sospirò Snillet mentre l'infermiera Barbro varcava il portone di vetro.

«Sarà stata incaricata di razionalizzare ancora di più le spese, per la gioia del direttore Mattson», disse Märtha. «D'altra parte, possiamo sfruttare la situazione a nostro vantaggio», aggiunse sbattendo delicatamente le ciglia e sorridendo.

«Hai ragione», disse Snillet ricambiando il cenno.

L'infermiera Barbro era tornata solo da pochi minuti quando sentirono una porta chiudersi con forza e i tacchi alti di lei sbattere rumorosamente sul pavimento. Nel pomeriggio chiamò tutti a raccolta nella sala comune, si schiarì la gola e poggiò un mucchio di carte sul tavolo.

«Purtroppo saremo costretti a effettuare una serie di tagli», esordì. I suoi capelli erano lavati di fresco e un nuovo bracciale d'oro le brillava al polso. «Nei tempi difficili occorre aiutarci a vicenda, ciascuno come può. Mi rincresce tremendamente ma dobbiamo tagliare sul personale, quindi a partire dalla prossima settimana saremo solo in tre, me compresa. Questo significa che potrete uscire soltanto una volta a settimana».

«Persino i carcerati hanno l'ora d'aria quotidiana. Non potete farlo», protestò Märtha ad alta voce. L'infermiera Barbro finse di non averla sentita.

«Inoltre dovremo fare economia sul cibo, senza dubbio», proseguì. «D'ora in poi ci sarà solo un pasto caldo al giorno. Per il resto mangerete panini».

«Non se ne parla neanche. Abbiamo diritto a mangiare bene, e dovrete anche comprare più frutta e verdura», ruggì Krattan.

«Chissà se la cucina lassù è chiusa», bisbigliò Märtha.

«Basta con quella cucina», disse Stina, e le cadde la limetta per le unghie.

Quella notte, Märtha salì fino alla cucina del piano di sopra da sola. Krattan sarebbe stato così felice di mangiare un'insa-

lata. Si sentiva giù perché il figlio non lo chiamava da molto tempo, e aveva proprio bisogno di un po' di coccole. Anche Märtha avrebbe tanto desiderato avere una famiglia, ma il grande amore della sua vita l'aveva lasciata con un figlio di due anni. Un piccolino con le fossette e i capelli biondi riccioluti, che per cinque anni era stato la grande gioia della sua vita. L'ultima estate in campagna l'avevano trascorsa tra passeggiate alle stalle dei cavalli, sentieri di mirtilli e giornate di pesca al lago.

Una domenica mattina però, mentre Märtha dormiva, il piccolo aveva preso la canna da pesca e se n'era andato giù al pontile tutto solo. Lo aveva ritrovato proprio lì. La vita di Märtha si era arrestata, e se non fosse stato per i suoi genitori probabilmente non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti. Da allora aveva avuto qualche relazione, ma ogni volta che aveva provato ad avere bambini abortiva spontaneamente.

E così, col tempo, aveva rinunciato all'idea di farsi una famiglia.

Non avere figli era il suo grande dolore, un dolore che teneva per sé. Lo nascondeva. "Quant'è facile ingannare le persone con una risata", pensò.

Scosse la testa per scacciare quei pensieri, entrò nell'ufficio dell'infermiera Barbro e aprì l'armadietto delle chiavi. Giunta al piano superiore le venne in mente l'odore del cibo e, carica di aspettative, tirò fuori la chiave principale. Un istante dopo impietritò. Al posto della serratura c'era una fessura per carte plastificate. La società per azioni AB Diamanten aveva trasformato la cucina in un fortino inespugnabile! La delusione fu tremenda, rimase come bloccata per un po', prima di andarsene. Ad ogni modo non aveva alcuna intenzione di arrendersi e così, raggiunto l'ascensore, pigiò il tasto più in basso. Magari in cantina c'era qualche scaffale o dispensa.

Le porte si aprirono rivelando un ambiente buio; l'unica fonte luminosa proveniva da una porta in stile antico con una

finestrella in alto. Anche questa era chiusa, ma la chiave stavolta si rivelò utile. Dischiuse la porta di alcuni centimetri e fu investita da una fredda aria invernale. “Che sollievo, una via d’uscita!”. La frescura le rischiarò la mente e le fece tornare alla memoria la chiave della sua casa d’infanzia. Aveva la stessa testa triangolare di quella che aveva appena usato. Se le avesse scambiate, nessuno se ne sarebbe accorto. Märtha richiuse la porta, accese le luci e proseguì lungo il corridoio. Su una delle porte stava scritto: “GYM – accesso riservato al personale”. Märtha aprì e sbirciò dentro.

Non c’erano finestre e ci mise un po’ a trovare l’interruttore. I neon si accesero e Märtha vide corde, manubri e cyclette. Lungo le pareti c’erano panche, tapis roulant e curiosi macchinari di cui non conosceva il nome. E così la direzione tagliava sul vitto, ma allo stesso tempo aveva una palestra a disposizione! Quante volte avevano chiesto di riavere la loro sala per l’esercizio fisico, e altrettante volte era stato risposto loro di no. Märtha ebbe l’impulso di prendere a calci la porta (gesto che non sarebbe stato privo di conseguenze, alla sua età), ma si limitò a esclamare tutte le imprecazioni che conosceva e ad agitare il pugno chiuso.

«Dannati porci, verrete ripagati con la stessa moneta!».

Tornata in ufficio posizionò la chiave della casa dei genitori sotto la porta e la tirò verso l’alto in modo da piegarla, quindi l’appese nell’armadietto. In questo modo nessuno si sarebbe stupito, se non funzionava. Nascose quindi la chiave principale nel reggipetto, andò a letto e si tirò su la coperta fino al mento. Il primo passo per fare una rivoluzione è potersi muovere liberamente. Un obiettivo ormai raggiunto. Chiuse gli occhi e si addormentò con il sorriso sulle labbra. Quella notte sognò una banda di pimpanti vecchietti che rapinavano una banca e che, una volta condotti in galera, venivano accolti come eroi dagli altri detenuti.